

TERRAMATTA. Un'autobiografia e un film per raccontare il Novecento

Chiara Ottaviano¹

Terramatta; - *Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito* di Costanza Quatriglio, presentato alla mostra internazionale del cinema di Venezia e vincitore nel 2013 del Nastro d'argento come miglior documentario italiano dell'anno, è un film documentario che mi ha coinvolto nel doppio ruolo di produttrice e di cosceneggiatrice.

Tutto è cominciato dalla lettura del racconto autobiografico di Vincenzo Rabito, pubblicato da Einaudi nel 2007 con il titolo *Terramatta*, che mi ha immediatamente e profondamente colpita per l'avvincente sapienza narrativa, di certo lungamente sperimentata nell'arte della conversazione². Ma non solo. Ben lontana dall'idea che vi sia una qualche supposta superiorità della cosiddetta "storia/memoria" rispetto alla "storia tradizionale", affidata agli specialisti, ho subito pensato che quel testo potesse costituire un'occasione preziosa per suscitare domande, curiosità e riflessioni sul secolo scorso, oltre il segno dell'ovvietà, magari diminuendo lo iato, che a me pare sempre più significativo, fra la ricerca storiografica e il senso comune diffuso fra gli italiani. La mia sensazione è infatti che quella distanza sia andata negli anni aumentando e non diminuendo, nonostante i maggiori livelli di istruzione. Oggi, a differenza del passato, mi sem-

1 Chiara Ottaviano ha fondato e dirige Cliomedia Officina. Professore di *Storia e sociologia della comunicazione di massa* al Politecnico di Torino. È autrice di saggi e volumi di storia contemporanea. Coniugando ricerca e divulgazione ha realizzato mostre, documentari, grandi opere editoriali e prodotti multimediali premiati in contesti nazionali e internazionali.

2 Per la storia del dattiloscritto, vincitore nel 2002 al concorso indetto dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, rimando a quanto è stato raccolto a mia cura nel portale www.progettotertramatta.it nella sezione *Il Libro*. Rimando alla sezione *Il film* per tutte le informazioni relative a *Terramatta*; *Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano*. La terza sezione del sito, *L'Archivio degli Iblei*, è adesso sito autonomo.

bra che il problema non consista tanto nella contrapposizione fra la cosiddetta “memoria familiare”, che presuppone comunque una disponibilità all’ascolto, e la cosiddetta “memoria ufficiale”, appresa sui banchi di scuola in libri di testo spesso adeguatamente aggiornati, ma in una più generale indifferenza verso la conoscenza del passato. Anche se è sempre grande il fascino esercitato dalle civiltà più lontane, come testimonia il successo di tutto ciò che evoca il mondo degli egizi o quello del Medioevo, ed è altresì evidente come la materia “storica” alimenti copiosamente la narrativa e l’industria dello spettacolo e dell’intrattenimento³, quello che è altrettanto evidente è che non sia più in alcun modo condivisa, come lo era un tempo, l’idea che la storia possa essere di qualche utilità alla comprensione del presente e tanto meno alla prefigurazione di futuro. È stato il venir meno di un’idea della storia che procede in linea retta verso il progresso ad avere prodotto come uno dei suoi corollari la perdita di ogni interesse per il passato? O piuttosto è stata la fine dei grandi partiti di massa, e dunque di quelle pedagogie fondate su ideologie in parte storicistiche? O forse è dipeso dalla rivoluzione tecnologica di fine secolo che sembra avere invertito il rapporto fra le generazioni (i nonni apprendono dai nipoti), facendo apparire prive di qualsiasi utilità le conoscenze e le esperienze delle generazioni precedenti? Altri attribuiscono questa sorta di declassamento della storia alla debolezza ideale e culturale delle nuove classi dirigenti o all’invasività dei mass media⁴.

Per farla breve: l’atteggiamento verso il passato che a me sembra prevalere soprattutto fra i giovani, quando non sia un vago sentimento nostalgico, è una sorta di scetticismo fondato sull’idea di un eterno presente: ieri come oggi illusioni e speranze tradite, virtù e vizi che si ripetono, privilegi e ingiustizie per le quali solo gli ingenui si scandalizzano etc. È questo, a mio parere, uno degli aspetti di decadenza che contraddistinguono l’Italia di oggi.

3 Un’esaustiva e approfondita disamina della variegata offerta di storia nei vari ambiti dell’industria culturale e dell’intrattenimento nel Regno Unito in J. De Groot, *Consuming History: Historians and Heritage in Contemporary Popular Culture*, Routledge, 2009.

4 Cfr. F. Benigno, *Parole nel tempo: Un lessico per pensare la storia*, Viella 2013; G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, 2011; M. Martinat, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Et Al edizioni, 2013 e la recensione di F. Benigno a M. Martinat, 2014.

L'impegno nella *public history*, ovvero nella divulgazione e nello stimolo alla conoscenza e all'approfondimento del passato presso un pubblico di non addetti ai lavori, è un terreno su cui da anni mi misuro sia intellettualmente che professionalmente, utilizzando di volta in volta modalità e mezzi diversi⁵. Il cinema fra tutti i media è fra i più complessi rispetto ai modi di produzione, ma anche fra i più potenti. Da qui la determinazione nel tentare di portare sul grande schermo *Terra matta*, affrontando un'esperienza produttiva per molti versi nuova.

Nella pagine che seguono mi limiterò a indicare alcune delle rilevanze storiografiche, per me particolarmente significative, che possono essere evidenziate nel racconto di Rabito, dirò poi dei modi in cui ho operato nel lavoro di sceneggiatura.

Per il successo del film è stata determinante la qualità del lavoro di regia di Costanza Quatriglio, che è riuscita a creare, come coralmente è riconosciuto dalla critica, momenti di vera poesia e di video arte. Ma è stato anche fondamentale il contributo degli eccellenti professionisti che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera, dall'attore Roberto Nobile che ha prestato la sua voce, al maestro Paolo Buonvino autore della colonna sonora, dal direttore della fotografia, Sabrina Varani, alla montatrice Letizia Caudullo, al *sound mixer* Vito Martinelli. Non è qui possibile ricordare tutti coloro a cui, in vario modo, va il mio debito di riconoscenza.

Un'autobiografia non di maniera

Vincenzo Rabito, nato nel 1899 a Chiaramonte Gulfi (allora provincia di Siracusa), a partire dalla fine degli anni sessanta iniziò a scrivere migliaia e migliaia di pagine con una Olivetti lettera 22 lasciata a casa da Giovanni, il terzo dei suoi figli andato a Bologna per frequentare l'Università⁶. Vincenzo Rabito non era invece mai

⁵ Per chi volesse saperne di più, rimando al sito Cliomediaofficina.it.

⁶ Rabito scrisse due volte la sua biografia: il primo testo, di ca 1100 pagine è quello custodito all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano; il secondo, custodito dalla famiglia a Ragusa, è stato oggetto delle riprese per il film. La storia dei due testi è stata raccontata dal figlio Giovanni al Convegno dedicato a *Terra matta* a Chiaramonte Gulfi nel gennaio 2008, consultabile in www.progettotertramatta.it, sezione *Libro*.

andato a scuola. Da autodidatta assoluto aveva imparato a leggere e si era inventato una scrittura piena di punti e virgola, con parole tutte attaccate. In una lingua né italiano né dialetto, del tutto simile a quella di quanti parlano solo in vernacolo ma tentano di esprimersi in italiano, raccontò la sua avventura umana che si intrecciava in molti tratti con la storia con la “S” maiuscola: dall’infanzia di miseria alla macelleria della Prima guerra mondiale, dall’adesione di opportunità al fascismo all’impresa africana per cercare fortuna. Poi il lavoro nell’industria mineraria tedesca nei primi anni quaranta, l’arrivo degli Alleati in Sicilia, il dopoguerra e la ricerca di protezioni politiche, il boom, la scolarizzazione dei figli, l’arrivo dei consumi. Le ultime pagine di *Terra matta* sono dell’agosto 1971. L’autore morì dieci anni dopo, nel 1981.

Ciò che rende significativo il racconto di Rabito è il fatto di appartenere a quella non numerosa schiera di storie non di “facciata” dove, per dirla con Jedlowski, a prevalere è l’esperienza non ridotta «a ciò che il senso comune suggerisce di dire», né c’è deproblematizzazione (per quanto questa possa esser comoda e rassicurante)⁷. Per questo offre un varco nel senso comune, sollecitando una rottura nella routine di pensiero. Non c’è alcun rassicurante vittimismo, accanto ai torti subiti ci sono anche quelli inflitti⁸. Senza reticenze, si dà conto di scelte opportuniste in politica, di furbizie e di infedeltà, ma anche di scelte di solidarietà senza enfasi.

In una commedia all’italiana Rabito potrebbe essere trasformato in un divertente campione di generici vizi italici; in una tesina di sociologia potrebbe essere assunto come esempio da manuale di quel familismo amorale che sarebbe all’origine dell’arretratezza del sud⁹. Ma come bollare di amoralità chi dall’infanzia ha assunto come dovere ineludibile quello di garantire la sopravvivenza della propria

7 P. Jedlowski, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d’Europa*, Bollati Boringhieri 2009, pp 30-3. Sul senso comune, la sua complessità e il rapporto con il vissuto e l’esperienza, cfr. P. Jedlowski, *Il sapere dell’esperienza, Fra l’abitudine e il dubbio*, Carocci, 1994.

8 Non può dunque annoverarsi nel numero di quelle narrazioni caratterizzate dalla «centralità delle vittime» a cui fa riferimento G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, 2011.

9 L’ovvio riferimento è alle note tesi di E. C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, The free press, 1958. Il politologo americano nel 1955 fece la sua ricerca nel paese di Chiaromonte, in Basilicata, nome quasi identico a quello del paese di Rabito, Chiamamonte.

famiglia? Come addebitare la colpa dell'arretratezza a chi si è impegnato allo stremo per la mobilità sociale dei figli attraverso la scolarizzazione? Come pensare che l'impegno nel lavoro, sin dall'infanzia, nel consapevole obiettivo di evitare alla madre la scelta della prostituzione sia solo nel segno di un maschilista senso dell'onore?

Può sembrare un ossimoro, ma la straordinarietà della storia di Rabito è quella di essere simile a quella di tantissimi altri italiani. È la storia di un'Italia profondamente trasformatasi nel corso del Novecento che da «tempe miserabile», quando prima di tutto occorreva risolvere il problema del «manciare», era passata a una «bella ebica», quella toccata in sorte ai figli di Rabito e a tutta la gioventù coeva: il benessere e la pace prima di tutto, ma anche la possibilità di giocare e studiare, di appassionarsi alla poesia e ai viaggi, di conoscersi e coltivare affetti. Un traguardo che i tanti Rabito hanno contribuito a raggiungere, con l'ostinazione e la non rassegnazione, con la capacità di lavoro, di rischio e di fatica, con il riconoscimento assegnato al valore dell'istruzione, con la capacità di aspirare a un futuro migliore per sé e soprattutto per i figli. Un ottimismo oggi dimenticato.

La prima guerra mondiale

Il racconto di Rabito è una miniera di suggerimenti e indizi per quel vasto campo di interessi che oggi si considerano parte della storia culturale. In altri termini, un ego-documento utile per la storia delle mentalità come per quella della cultura materiale, per approfondimenti su temi legati alle questioni di genere e di generazioni, per la storia della memoria, della lettura, della scrittura e della costruzione di identità attraverso la scrittura, per le pratiche legate alla sfera religiosa, alla socialità, al lavoro, alla sessualità, alla salute, alla politica. La lista è del tutto parziale¹⁰. In altre parole, se il soldato

10 La definizione di ego-documento è assai ampia includendo tutti i tipi di scritti (lettere, diari, memoriali etc) prodotti al di fuori di un contesto istituzionale che racchiudono una riflessione personale dell'individuo su se stesso, sulla propria famiglia, sulla propria comunità e sulla propria, peculiare, percezione del mondo. Per la bibliografia, ormai vasta, rimando al dossier pubblicato nel primo numero della rivista «*Cultura Escrita & Societat*», 2005 e a quella pubblicata sul sito dei ricercatori francesi di *Les écrits du for privé en France de la fin du Moyen Age à 1914* <http://www.ecritsdu->

Rabito, giovane senza mestiere e semianalfabeta, può essere considerato un marginale, non lo è invece il documento che ci ha lasciato.

Si prenda a titolo d'esempio il racconto dell'esperienza della Prima guerra mondiale, ricco di dettagli sugli aspetti della quotidianità e dei suoi rituali, su stati d'animo e sentimenti, su atteggiamenti e comportamenti via via assunti, sui modi di come concretamente si potesse fare esperienza del mondo, della sua modernità e della sua complessità e di come concetti del tutto astratti e prima estranei, come per esempio quello di patria, abbiamo alla fine acquistato senso e motivato all'azione¹¹. È anche come prende corpo l'idea di un "noi" prima inesistente in riferimento a quei giovani contadini analfabeti, inquadrati nel reparto zappatori e costretti a scavare buche e seppellire morti, trasformati in "carnefici" e "macellai di carne umana".

E così, come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del 99 ...Perché noi ciovane del 99 erimo più sencere per fare la guerra, perché l'abiammo defeso per davvero la padria, perché quelle che avevano fatto 2 anne di guerra erino più furbe per scapare per non si fare ammazare, come hanno scapato nella ritrata di Caporetto¹².

E così partiemmo, che paremmo uscite del manicomio, perché erimo diventate tutte pazze.... arrevammo nella sua posizione con la scuma nella bocca come cane arrabiate. E tutte quelle che trovammo l'abiammo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala. Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tante macillaie, tante boia, e io stesso diceva: «Ma come maie Vincenzo Rabito può essere di-

forprive.fr/presentation.htm. In Italia l'attenzione è per la "scrittura popolare" e la principale, anche se non unica, istituzione di riferimento è l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano fondato da Saverio Tutino. Per un recente panorama delle iniziative archivistiche di scrittura popolare (oltre che di fonti orali) e per i temi in discussione si rimanda al dossier intitolato *Memorie del quotidiano* pubblicato sulla rivista on line «Storia e futuro», n. 33, 2013. Per i molteplici temi di ricerca che possono essere compresi nell'ambito della storia culturale si veda almeno P. Burke, *What is Cultural History?*, Cambridge 2004.

¹¹ Per la Prima guerra mondiale porta d'ingresso nella modernità vedi A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, 1991. Al lavoro di Gibelli, a cui si deve la scoperta della ricchezza della scrittura popolare in riferimento alla Grande guerra, si rimanda anche per molti dei temi presenti in queste pagine.

¹² Rabito, 77.

ventato così carnifece in quella matenata del 28 ottobre?» Che io, durante tutta la querra che aveva fatto, quanto vedeva a qualche poviro cechino ferito, se ci poteva dare aiuto, ci lo dava. Ma in questa matina del 28 ottobre era diventato un vero cane vasto¹⁶, che non conosci il padrone”¹³

Quel “noi” aveva a che fare con l’appartenenza a una classe d’età ben precisa (quella dei “ragazzi del ‘99”, costretti giovanissimi alla leva obbligatoria), con il riconoscimento per il ruolo da loro svolto nel teatro della storia (con la capacità di esercitare collettivamente violenza), con l’aver infine agito non solo per costrizione ma anche per spinta ideale. Il testo di Rabito non è un diario scritto a ridosso degli eventi, ma una memoria molto successiva; per questo non può dare risposta rispetto a quando con precisione l’idea del “noi”, con quelle caratteristiche, si sia formata, né quanto essa sia frutto dell’esperienza diretta e della riflessione comune fatta dai protagonisti o quanto piuttosto sia debitrice nei confronti del discorso pubblico che precocemente, già dal novembre del 1917, aveva esaltato il ruolo di quei “ragazzi del ‘99” a cui nel dopoguerra furono intitolate strade e piazze ¹⁴. Quello che si intende sottolineare è come l’esperienza dell’esercito e della guerra e di essere stati protagonisti di cruenti eventi storici, abbia restituito alle comunità di origine e al Paese più in generale giovani che avevano ben altra rappresentazione di sé rispetto a quando avevano lasciato le famiglie. Con quanto detto non si intende minimamente avallare, ovviamente, né le retoriche sul ruolo rigenerante della guerra sostenute dagli interventisti di inizio secolo né tanto meno le tesi mussoliniane sull’avvento dei “nuovi italiani” (giovani, maschi e guerrieri) posti a fondamento della rivoluzione fascista, quanto piuttosto sottolineare come la Prima guerra mondiale sia stata la porta di ingresso in quel Novecento definito per alcune rilevanze storiografiche come “il secolo delle masse”¹⁵.

13 Ibidem 112.

14 Il primo Encomio ufficiale destinato ai giovani soldati della classe 1899, precettati quando non avevano compiuto ancora diciotto anni, fu diffuso da parte del Comando Supremo Militare Italiano del Regio Esercito Italiano come Ordine del Giorno dell’Esercito da diramare fino ai Comandi di Plotone il 18 novembre 1917 in occasione del «battesimo del fuoco» (citato sul Bollettino Militare del 22 novembre 1917).

15 Per il dibattito in Italia sulla «rigenerazione nazionale» grazie alla guerra, cfr. S.

Ancora un altro esempio. Durante il servizio militare Rabito scopre un'inedita disponibilità di manufatti, un'abbondanza del tutto nuova per chi aveva vissuto nella prima parte della vita nell'esclusione totale dai consumi. Il prezioso bottino che il giovane fresco di leva consegna orgoglioso alla madre, correndo consapevolmente per questo rischi assai significativi, è stimato pari a quattro anni di paga da soldato.

E così, verso le ore 4, mia madre aveva reimpito il zaino di manciare, di scaccie di recotta. Io in cambio ci aveva lasciato: 2 camicie, 2 coperte, 20 cucchiai, un paio di scarpe, che Vito, mio fratello, mi ha detto: - Queste, per pestare racina, quanto viene la vendemia, sono buone -. Ci aveva lasciato 4 maglie, 6 paia di calzette, e tante panciere e tante altre cose, e magare la cavetta e la burracia¹⁶.

La sua è un'attenzione costante, quasi ossessiva, per gli oggetti fisici, le loro quantità e il loro costo, anche se non sempre la loro enumerazione si connota positivamente.

Così, una mattina ci hanno fatto la rivista uno per uno. Ci hanno dato un pugnale per uno, 8 bombe ammano, altre carrecature, altra roba, coperte, maglie di lana, un bello capotto, 2 scatolette, 4 callette, una maschera. Ci hanno armato come se fossimo di fronte al nemico e questa era la nostra consolazione. Poi, annoi ci hanno dato oltre, una paletta e una mazotta impiù delle altre, perché erimo zapatore. Ci hanno carrecato come li bestie, perché erimo del reparto Zappatore¹⁷.

Patriarca, *Italian Vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge University Press, 2010, cap. IV e cap. V, per il concetto del «nuovo italiano» elaborato dal fascismo. Per il concetto di giovinezza in relazione alla Prima guerra mondiale, vedi L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui giovani nell'Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni Cinquanta*, in G. Levi e J. C. Schmitt, *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Laterza, 2000. Si è particolarmente soffermato sulla definizione di Novecento come secolo delle masse A. De Bernardi, *Le rilevanze storiografiche del Novecento*, in «RS - Ricerche Storiche», n.82, 1998.

¹⁶ V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, 2007, p.37.

¹⁷ *Ibidem* p. 46. Per una storia dei consumi è interessante rilevare come l'abitudine a ricordare con precisione quantità e costi, acquisita nell'infanzia, fu mantenuta da V.R. nel corso di tutta la vita. Negli anni del boom il dettaglio sull'acquisto dei beni durevoli per la famiglia, pagati in contanti o in cambiali, è di norma corredato anche da motivazioni che hanno a che fare con i «progetti morali» che si intendevano perseguire con quelle scelte.

Lo Stato interveniva su tutti gli aspetti dell'esistenza: vestiva, nutriva, addestrava, puniva, obbligava, curava, premiava, ma anche organizzava il tempo libero e il culto religioso e perfino, con l'istituzione dei casini di guerra, si spinse a occuparsi direttamente anche della pratica della sessualità dei soldati¹⁸. Vale la pena soffermarsi su quest'ultimo tema non solo perché, per la carenza di altra documentazione d'archivio accessibile e per la reticenza di altre memorie, il testo di Rabito costituisce attualmente una fonte unica per la ricchezza di dettagli¹⁹, ma proprio per le forme in cui si praticò la militarizzazione del meretricio. Paradossalmente, il mestiere che si vorrebbe più antico del mondo fornì un'occasione che ha dell'esemplare in tema di esperienza di modernità, per organizzazione, burocrazia, standardizzazione, spersonalizzazione, forme di consumo di massa, uso di tecnologie nonché per il riconoscimento degli obiettivi di controllo e di igiene come valori in sé.

In sintesi questo è il racconto. Il reparto di Rabito si trovava in una località delle retrovie, reduce dalle battaglie sul monte Valbella dell'inverno del 1918 dove, nelle nuove trincee, finirono per schierarsi le truppe inglesi e francesi. In paese il giovane soldato siciliano sperimenta sia i pregiudizi nei confronti degli italiani provenienti dalle regioni meridionali²⁰, sia la diversa capacità di spesa dei soldati dei vari eserciti europei. Le prostitute, le donne «che facevino questo faore», più non «davino confidenza» agli italiani, preferendo i soldati stranieri che potevano pagare molto meglio. Da qui le proteste per l'esiguità della paga e la successiva decisione del comando di brigata di aprire un casino a prezzi fissi, esclusivamente destinato ai seimila soldati italiani lì concentrati²¹. Tramite un ex albergatore

18 Sulla militarizzazione della società italiana e la genesi del fascismo, R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, 1991. Per un'analisi comparata P. Corner, *State and Society under the Impact of war: an International Comparison*, in «Ricerche Storiche», 27, n. 3, 1997.

19 Così si evince dall'approfondita e intelligente ricerca di E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Paolo Gaspari editore, 1999. Secondo la sua indagine, l'originale bordello militare all'italiana fu un modello a cui si ispirarono talvolta gli eserciti Alleati.

20 Le espressioni dispregiative «siciliane terramatta» e «tirun» o «terun» compaiono per la prima volta in questo contesto, Rabito, cap. IV.

21 Fra atti ufficiali di riferimento il più esplicito era la *Circolare del Comando Supremo del R. Esercito dell'11 giugno 1915 n. 268, oggetto "Vigilanza e disciplina del meretricio"*, che prevedeva la possibilità di raccogliere «le femmine che consentano a sottoporsi a speciale

di Udine, definito “l’impresario”, furono così reclutate venti ragazze «di mestiero propia butane» fra Milano e Bologna e un ex convento venne trasformato in un organizzato postribolo. Ogni soldato, superata la porta d’ingresso piantonata da tre commilitoni e un caporale, veniva «desempetato» e sottoposto a visita medica. Solo successivamente poteva scegliere la favorita consultando le foto affisse alle pareti del corridoio. Pagava quindi il prezzo fisso convenuto ricevendone in cambio un numero che indicava la postazione da raggiungere. Sosta di pochi minuti e via, avanti il prossimo, giacché «chi entrava, non doveva entrare per babiare», ovvero scherzare. Prima dell’uscita, nuova visita medica e disinfezione. Secondo la stima di Rabito, che non sembra così incredibile se confrontata ad altre più autorevoli fonti, «queste belle donne erino capace di farese più di 80 marchette per uno a ciorno»²².

Rabito ricorda senza reticenze la sua esperienza nel bordello militare, come già prima e dopo ricorderà in particolare altri luoghi di prostituzione legati a momenti di passaggio significativi della sua storia di vita. Da autodidatta assoluto e fuori dalle reti delle organizzazioni cattoliche come anche da quelle socialiste, nella sua formazione non c’è traccia di pedagogia piccolo borghese né dei relativi corollari di rispettabilità e moralismo in tema di sessualità²³. Il miserabile casino alle porte del paese di Vittoria segna la sua iniziazione sessuale (a dodici anni) ma ricorda anche la conquista del primo vero salario da bracciante; la scanzonata scaramuccia con la giovane prostituta palermitana è l’incontro del soldatino di leva con la città, il suo farsi giovanotto spiritoso capace di arrangiarsi in contesti ben più complessi rispetto a quelli del paese; i casini di Firenze, frequen-

sorveglianza e disciplina, in appositi locali posti sotto la vigilanza dell’Autorità sanitaria Militare ed accessibili solo ai militari», pubblicato in E. Franzina cit., p. 143.

22 Rabito, pp. 74-75. L’inquietante stima di Rabito sul numero delle prestazioni al giorno per singola prostituta coincide con quella fatta nel 1916 dal capitano medico francese dott. Simon che svolse la sua indagine in Italia su ordine del suo governo. Altri osservatori diedero cifre di molto superiori, che appaiono poco credibili, in E. Franzina cit., 1999, pp. 117-119.

23 Sullo specifico dibattito in Italia sui temi legati alla sessualità, sulla diffusa denuncia di immoralità nelle classi subalterne e sull’obiettivo di rispettabilità dei ceti piccoli e medio-borghesi, B. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Marsilio, 1990. In particolare per l’uso di linguaggio impudico tra i ceti inferiori A. Niceforo, *Il gergo nei normali, nei degeneranti, nei criminali*, Bocca, 1897.

tati sempre da militare, sono l'esperienza del lusso: tanta pulizia e tanti specchi.

Non c'è reticenza neanche nel racconto della violenza perpetrata nei confronti di una sfortunata ragazza Slovena nei territori occupati dagli italiani da poco vincitori. Anche in questo caso l'autobiografia di Rabito si conferma un testo importante per la comprensione di uno degli aspetti non marginali del nostro passato, e cioè le violenze sulle donne nelle guerre totali del Novecento, e non tanto, o non solo, perché è uno dei pochi documenti in cui a raccontare non è la vittima ma il carnefice²⁴. Il triste episodio, illustrato come sempre nei dettagli, ha infatti una sua esemplarità. Innanzi tutto consente di sgombrare il campo da banalizzanti e persistenti interpretazioni che spiegano un fenomeno così diffuso, enfatizzando la motivazione sessuale come conseguenza della prolungata astinenza della bassa truppa, e lo stress per l'ansia e il pericolo a cui sono sottoposti quotidianamente i soldati. Nel caso di Rabito non si trattò, infatti, né di uno stupro di massa né di un incontrollato e improvviso atto di bestialità da branco. Per quello che leggiamo, non ci fu neanche uno stupro in senso letterale, pur essendo un atto di feroce violenza di gruppo che non escludeva la componente sessuale. Tutto ha origine da uno screscio fra ragazzi, giacché fino a poco prima Francesca, la vittima, poteva considerarsi un'amica affettuosa del giovane siciliano. Vincenzo confida a un commilitone elettricista, la cui famiglia in Veneto aveva patito le conseguenze dell'occupazione austriaca dopo Caporetto, il presunto torto subito a opera della ragazza, e quest'ultimo così commenta:

«Ti faccio vedere che cosa faccio io con quella razza maledetta!... Tu, caro Rabito, a questa razza maledetta non li conosci, e non deve essere piatuso con queste cane.... Saie che cosa ci hanno fatto alla mia famiglia, queste cane descraziate? ...E quinte, queste sfrecie che

24 La ricerca storiografica sulla violenza alle donne nei teatri di guerra, fortemente debitrice nei confronti del pensiero femminista, data a partire dall'ultimo decennio del Novecento, quando gli eventi delle guerre del Rwanda e dell'ex Jugoslavia fecero emergere la prassi degli stupri di massa. Per gli ampi riferimenti bibliografici rimando in particolare a M. Flores, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, 2010, B. Bianchi, *Genere, nazione, militarismi in Deportate, esuli, profughe*, «Riviste telematiche», n.10 http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250, 2009 e A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, 2005.

hanno fatto alla mia famiglia io, se mi dassero carta bianca, io a queste li brocereie tutte. E tu, caro Rabito, ti stanno fanno piatà, e faie male ad avere il cuore così tenero con questa razza maledetta!». Introdottisi furtivamente nella casa nel cuore della notte in tre seviziano Francesca attraverso scosse elettrice. Le urla della poveretta per il dolore e per il terrore suscitano sentimenti di pietà prontamente repressi dal milite veneto più autorevole.

come l'abiammo fenito di schifiare tutta, l'abiammo lasciato sopra il letto tutta scancarata. Certo che erimo state 3 iene. E poi, ci abiammo fatto ciorare che doveva dire sempre: «Viva l'Italia». Ecome l'abiammo lasciata, prima che venissero li suoi parente, questa, con li lacrime alle ochie e tutta scancarata, si n'antò a recramare al comanto di battaglione, per vedere se potesse avere ragione e per denenziare a tutte 3. Ma al comanto, questa echise amica mia ci ha trovato all'aletricista. E, come arrevava, si ammesso tutta piancento nelmaggior e ci ha fatto vedere li coscie di come era insanquinata. E al comando, che erino stati abisati dell'aletricista, ci hanno detto: - Via di qua, perché altrimenti viene butata dal barcone! - E così, ci hanno detto che li prentevino come rebelle e li facevino fucelare: - A te e tutta l'intiera razza! - E questa racazza, piancento piancento, si n'antò a casa²⁵.

Tutti gli elementi che accompagnano gli stupri di guerra, per come il fenomeno è stato storicamente indagato, sono dunque presenti: il cameratismo che si nutre del disprezzo delle donne e della repressione del sentimento di pietà; la tortura con cui si umilia, terrorizza e degrada la donna in quanto appartenente all'etnia della popolazione nemica; l'onnipotenza e onnipresenza dell'occupante a cui non fanno ostacolo le mura domestiche; l'impossibilità per la vittima di ottenere giustizia. In altre parole, la violenza sul corpo delle donne delle nazioni nemiche o occupate, operata da elementi della cosiddetta bassa truppa, ma tollerata e impunita dalle gerarchie militari, inducendo nella vittima e nell'intera comunità d'appartenenza il senso di una sottomissione totale, può essere considerata parte della guerra, pratica di dominio sul nemico belligerante o già vinto, compimento della vittoria²⁶.

25 Rabito, pp. 126-128.

26 Vedi in particolare R. Ivekovic, *Dame Nation. Nation et differrence des sexes*, Raven-

Nelle motivazioni del soldato veneto, a cui è attribuita la determinazione nel compiere le sevizie, si ricordano i torti precedentemente subiti dalla sua famiglia per mano degli occupanti austriaci: danni alla proprietà e maltrattamenti e umiliazioni («desprezze») nei confronti dei fratelli²⁷. Non c'è alcun riferimento esplicito a quanto potevano avere subito le donne di casa. D'altronde tacere su quegli episodi era la norma giacché quelle violenze erano vissute come una grave e bruciante onta, un disonore, che ricadeva su tutta la famiglia e sugli uomini che non erano stati in grado di difendere e proteggere mogli e figlie. In realtà dopo Caporetto anche l'Italia fu teatro di stupri di massa, del tutto ignorati dalla stampa italiana che invece aveva commentato le sevizie subite dalle donne belghe e francesi come esempi di un «delitto antiumano tipicamente tedesco». Il tema, che fu affrontato nelle riviste scientifiche a proposito della legittimità dell'aborto nel caso si fosse concepito dal seme del nemico, solo nel dopoguerra meritò l'attenzione di una commissione d'inchiesta ufficiale il cui obiettivo era quello di trovare una soluzione per la collocazione fuori dalla famiglia dei figli nati dagli stupri che, con il ritorno dei mariti dal fronte, costituivano un problema di non facilissima soluzione. La violenza subita dalle donne non era dunque in alcun modo oggetto di specifica considerazione. Meglio cancellarla e passarla sotto silenzio, per difendere l'onore della famiglia come quello della patria²⁸.

Il ritorno e le altre partenze

«E così fenio la desonesta vita mia di miletare, e ora comincia la desonesta vita di Vincenzo Rabito di borchese, che ene più disonesta

na, 2001 e B. Bianchi cit., 2009.

27 «E della bella mia casa, lo saie che cosa hanno fatto, queste cane? Che, per sfreggio, nella casa dove mio padre faceva di resturante, ci hanno messo i cavalle, e dove noie ci teniemmo i cavalle ci hanno fatto dormire la mia famiglia. E poi, alla mia famiglia la facevino morire di fame, e 2 mieie fratele li hanno fatto morire di fame e di desprezze, che ammia mamma e il mio padre quella crante pena non ci pole maie passare», Rabito, p. 127.

28 Si veda B. Montesi, *“Il frutto del disonore”. I figli della violenza, l'Italia, la Grande guerra*, in M. Flores, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, 2010, pp. 61-78, anche per la puntuale bibliografia.

di quella che io aveva fatto militare»²⁹.

È quanto si legge a mo' di conclusione della lunga parte del racconto dedicata ai cinque anni di leva obbligatoria. La vita con lui si era dunque rivelata «disonesta» e tale avrebbe continuato a essere. Insieme ai suoi coetanei aveva preso parte alla guerra, alla storia con la S maiuscola, ed era stato parte attiva di un esercito vittorioso, ma di quella storia e di quello Stato era solo un ingranaggio³⁰. Aveva poi condiviso l'entusiasmo del biennio rosso, ma da soldato aveva dovuto agire come repressore. Con i fascisti al potere si trovava ad accettare l'iscrizione al partito fascista pur sapendo di tradire così la fede socialista.

Ormai comantavano li scuatriste in tutte i poste di lavoro, e tutte quelle che cercammo lavoro, se non avemmo la tessere fascista, non potemmo antare allavorare. Quinte, bisognava di farene la tessere fascista. Così, un giorno, don Vettorino Recotta mi ha detto: - Vincenzo, ora c'ene che per antare allavorare te deve fare la tessere fascista, che per te e tuo fretello Ciovanni, perché siate vere compatente, Mossoline vi la darà cratese. Quinte, tutte per avere la tessere fascista dovevino pagare lire 15 e noi, per essere uno mutelato e uno decorato, ci l'hanno dato franca, questa tessere fascista. Nella mia vita aveva stato uno acanito socialiste e quase quase restaie male a campiare partito, ma poi tra me disse: «Non paganto niente...» E così, mi l'ho preso e sono diventato fascista³¹.

Rabito non pensò mai di potersi permettere espliciti comportamenti difforni da quelli previsti da chi aveva il potere e tanto meno dissociarsi dalla macchina dello Stato: un sistema che in molte sue forme aveva imparato a conoscere durante la guerra e che ormai in Italia andava coincidendo con un partito che attraverso la violenza, la burocrazia, il controllo e l'ideologia occupava l'intera società e organizzava le masse. Per lui e per quelli come lui la virtù essenziale per la sopravvivenza risultava essere la capacità di adattarsi al mutare dei tempi e dei contesti, senza

29 Rabito, p. 151.

30 Ancora una volta rimando a A. Gibelli cit., 1991. Vedi anche l'intervento di Rosario Mangiameli in *archiviodegliiblei.it*, sezione *Testimoni e studiosi*.

31 Rabito, p. 159.

soccombere e possibilmente tentando di trarne vantaggio, senza altre velleità.

Degli anni in divisa, vissuti al fronte e in varie città di Italia, Rabito fa un bilancio solo in negativo lamentandosi per non avere imparato niente e per ritrovarsi a casa, a Chiaramonte, senza lavoro e senza mestiere.

Ma in quale attività era stato impegnato prima della partenza per la guerra? Aveva fatto il bracciante, un lavoro con poche prospettive di mobilità che dopo il servizio militare non intende più fare. Si rassegnerà a riprendere in mano una falce solo per estrema necessità e lontano dagli occhi dei compaesani, per evitare la retrocessione rispetto al conquistato (e provvisorio) status di operaio³².

Il suo grande rammarico era che il fascismo, chiudendo le frontiere all'emigrazione, gli avesse impedito di cercare fortuna lontano da Chiaramonte. Per questo, con ostinazione, non trascurerà nessuna opportunità, anche se ricca di incognite e pericoli. Sognando le terre d'Africa si trovò suo malgrado intruppato nella milizia fascista (e non fra i lavoratori, come da lui immaginato), poi, già a guerra in atto, brigò per essere impiegato nell'industria mineraria tedesca, trovandosi a lavorare fianco a fianco con i prigionieri internati nei lager. Fu una fortuna per lui riuscire a rientrare in Italia prima che quell'attività da volontaria si trasformasse in lavoro coatto³³.

La mobilità sociale e i nuovi consumi

Non era vero però che durante il servizio militare non avesse «imparato niente». La scoperta più significativa – tralasciando l'acquisizione di qualche competenza sull'uso degli esplosivi e sulle tecniche di scavo che gli consentirono di prendere l'appalto per i lavori per l'acquedotto e la qualifica di operaio specializzato – era stata quella che anche lui avrebbe potuto aspirare a una collocazione nella società diversa

32 «Il lavoro di campagna per noi era vercugnuso, perché avemmo campata la qualifica e il contadino più non lo volemmo fare», Rabito, p. 165.

33 *Terra matta* costituisce una fonte rara sia come testimonianza scritta da parte di un lavoratore italiano in Somalia negli anni Trenta e ancor più rara per il racconto della vita e dell'attività nell'industria mineraria in Germania dal 1940 al 1942.

rispetto a quella d'origine: aveva dimostrato intraprendenza, capacità nel creare nuove relazioni con gli estranei e nell'adattarsi ai contesti diversi. Aveva appreso come, al di là del censo o del titolo nobiliare, una significativa differenza di status fosse garantita dal titolo scolastico: «io scuola non ni aveva fatto, ma lo senteva dire che cosa voleva dire "licevo chilassico" quanto fu soldato, che li ufficiale, per essere ofeciale, dovevino prima fare il licevo chilassico»³⁴.

Fattasi una famiglia, l'obiettivo dell'istruzione dei figli, fino ai livelli più alti, orientò scelte e motivazioni di vita:

Quello che mi capitava e capitava, io non m'impresionava mai. E quallunque malavita che faceva, per me era sempre perfetta, perché il mio scopo era uno solo: quello di essere promosse i miei figlie ..., a quoste che mi avesse venduto magari li pandalune e motante. Perché io pensava che a causa di non essere mantato alla scuola, perché padre non ci n'aveva, sono stato tante volte ma-letratato dai desoneste che comanteno e offatto una vita troppo ma-letratata. E quinte, per questo, devo per forza fare studiare ai miei figlie. E i miei figlie, se vuole il Dio, la vita meschina che offatto io non ci la voglio fare fare³⁵.

Sostiene Arjun Appadurai che la capacità di aspirare, che è cosa diversa dal sognare, è per i poveri la premessa per riconoscere la propria condizione e per cambiare la propria vita. Implica la capacità di navigare, creando ponti, fra bisogni materiali, immaginazioni del futuro, vincoli, norme, strutture, opportunità³⁶. Turi, il figlio maggiore del cantoniere analfabeta, negli anni sessanta conseguì la laurea in ingegneria e anche gli altri due figli non tradiranno le aspettative del genitore. Le aspirazioni di Vincenzo Rabito, condivise da una moltitudine di famiglie italiane impegnate nella scolarizzazione dei figli e sostenute dagli indirizzi politici dell'Italia repubblicana, furono le premesse di quella straordinaria mobilità sociale che così profondamente ha caratterizzato l'Italia nella seconda parte del Novecento.

«Che belle ebiche che sono queste per i miei feglie! Che bella

34 Rabito, p. 341.

35 Ibidem, p. 347.

36 A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et Al./edizioni, 2011.

ebica hanno capitato tutta questa cioventù!»³⁷. Scrive Rabito a proposito dei figli che avevano avuto la fortuna di non conoscere né guerra né miseria. Ritornato da anziano come turista sui campi di battaglia il ricordo va alla «brutta cioventù», ai giorni tristi trascorsi con gli altri «picole soldate», fra fango e pidocchi, così in contrasto con il relativo benessere conquistato nella vecchiaia:

E penzava che erimo tutte povere descraziate, picole soldate che non dormemmo mai sopra il letto e sempre dormiammo fuore, e butate piede piede, e tutte strapate e tutte piene di fanco e piene di priucchie²³, e speciaramente d'inverno, che faceva molto freddo, e tanta fame che avemmo. E ora io, a Gurizia, era corcato in quello bello letto di lana, e tra me pensava propia a quella mia brutta cioventù passata, e ora, nella vechiaia tutto questo bello confurto...³⁸.

Il conforto, il benessere di cui godeva in età avanzata, non era solo un morbido letto di lana nel comodo alberghetto. Era la sicurezza di una pensione dopo avere conquistato un lavoro fisso nell'amministrazione pubblica (l'agognato posto di cantoniere), una casa con il salotto, una cucina con gli elettrodomestici. Era stato fra i primi a Chiaramonte alla fine degli anni cinquanta ad avere acquistato una televisione per far contenta la moglie.

Le pagine in cui fa da protagonista la televisione sono fra le più divertenti di *Terra matta*. Come molte altre sono dedicate all'infinito conflitto con la moglie che si iscrive all'interno della vicenda umana più strettamente privata. Anche in questo ambito però non mancano elementi che consentono riflessioni su temi più generali. La decisione di prendere moglie, per esempio, si presenta come obbligata: «Io oramaie sono vecchia, e serbemento più non ti ne posso dare, quante, tu te devi cercare una moglie» è l'avviso perentorio che, giunto alla soglia dei quarant'anni, Rabito ricevette dalla madre³⁹. Senza il lavoro delle donne per un uomo delle classi popolari la vita in effetti si complicava a tal punto che la sopravvivenza stessa era a rischio, tanto diverse e tutte essenziali erano le attività specificatamente femminili quando non c'erano elettrodomestici, il pane come

37 Rabito, p. 398.

38 Ibidem, p. 391.

39 Ibidem, pp. 220-221.

il sapone si faceva in casa e l'acqua corrente era un privilegio per pochi. Lo scenario cominciò a cambiare radicalmente con il boom, quando i primi elettrodomestici fecero il loro ingresso di massa nelle case degli italiani. Si badi bene, l'oggetto più ambito, subito dopo o insieme al frigorifero (che consentiva di eliminare sprechi alimentari) non fu la lavatrice, che risparmiava la gravosa fatica del bucato, ma la televisione. La sua apparizione, la visione dei programmi più popolari e il suo acquisto risultano essere per tantissime persone veri e propri marcatori di memoria. Introdotta in casa, occupò nei primi tempi uno spazio che andava ben oltre il perimetro domestico, coinvolgendo il vicinato e le reti parentali e amicali. Era uno status symbol di prestigio. «Con mia moglie non ci si poteva parlare, tanto era diventato nobile perché aveva questa televisione», scrive Rabito suscitando l'ilarità dei suoi lettori⁴⁰.

Il lavoro di sceneggiatura e la ricerca d'archivio

L'idea che il testo di Rabito potesse ispirare un racconto cinematografico non ritengo sia stata un'intuizione particolarmente originale, tanto quella scrittura è ricca di accadimenti e intrecci avvincenti oltre che di vivide e assai concrete immagini. Anche i fratelli Taviani hanno riflettuto alcuni mesi sulla possibilità di realizzare un'opera cinematografica da *Terra matta* prima di gettare la spugna. La macchina del cinema prevede infatti investimenti economici veramente significativi e non è un caso che le grandi produzioni in costume, tali sono tutti i film storici, siano sempre più rare nel panorama della produzione italiana⁴¹.

Ben presto ho dunque abbandonato l'originario modello di ispi-

40 Ibidem, p. 355. Per la difficoltà della lavatrice di entrare nelle abitudini delle italiane cfr. E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, 2007. La fatica delle donne per i lavori in casa prima dell'impiego degli elettrodomestici e l'arrivo della televisione sono ancora ricordi molto vivi nelle testimonianze raccolte nel ragusano e consultabili in www.archiviodegliiblei.it.

41 Ho acquisito dai fratelli Rabito e dalla casa editrice Einaudi, con cui avevo collaborato assai positivamente negli anni precedenti, l'opzione per i diritti cinematografici nel dicembre 2008; successivamente sono stata contattata in modo interlocutorio da alcuni produttori per progetti che, come per i Taviani, non sono poi andati in porto.

razione che aveva acceso la mia immaginazione: come Edgar Reitz in *Heimat*, seguendo la storia dei componenti di una famiglia e di una comunità, era riuscito a raccontare fuori dalla retorica la complessa storia della Germania, dal primo dopoguerra ai giorni nostri, così io ho nutrito l'immaginazione di fare confluire in un grande racconto cinematografico accanto alla storia di Rabito altre storie, ordinarie e straordinarie, da me conosciute attraverso la lettura di testi editi o per aver prestato ascolto ai racconti di parenti e conoscenti anziani. Dell'aspirazione a dar corpo a un grande racconto corale è rimasta traccia nella raccolta di testimonianze orali confluite nel sito dell'Archivio degli Iblei⁴².

Preso atto dell'impraticabilità di lavorare per una fiction, oltre che dell'insuccesso nella ricerca di un produttore, l'incontro con Costanza Quatriglio come regista ha portato alla scelta del genere film documentario e all'assunzione da parte mia, accanto al ruolo di sceneggiatrice, anche di quello di produttore principale⁴³.

Due i criteri principali di cui ho tenuto conto nella selezione dei temi e dei brani che costituiscono la tessitura del film: 1. privilegiare le pagine dove l'autobiografia di Rabito si intreccia con momenti fortemente riconoscibili della storia d'Italia fornendo occasione per riflessioni su quei temi e quelle questioni non marginali a cui si è fatto in parte riferimento nelle pagine precedenti; 2. fra le pagine selezionate scegliere quelle dove sapevo fosse possibile una ricerca di successo di immagini d'archivio.

Fondamentale è stata la collaborazione con Cinecittà Luce in virtù dell'accordo di coproduzione. Conosco una parte significativa del patrimonio dell'Archivio Luce per l'esperienza accumulata nella rea-

42 Fra le biografie edito penso soprattutto a quella di M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, 1993 (1° ediz. 1957) e a quella di A. Gurrieri, *Nulla di personale. Autobiografia di un comunista*, Sicilia Punto L, 2002. Sull'opera di Reitz ha riflettuto in modo originale P. Jedlowski cit., 2009.

43 Il testo, scritto nella fase finale con la regista, ha avuto varie stesure fino all'estate del 2011 in prossimità dell'inizio delle riprese. Era uno strumento di lavoro solido ma non una gabbia. Alcune scene, che prevedevano non complesse messe in scena, sono state mantenute fino all'ultima versione della sceneggiatura ma non sono state girate; altre sono state girate ma non montate; altre ancora, non previste, sono parte del film. Infine il titolo del film, *Terramatta*; con le due parole attaccate e il punto e virgola, fu deciso in fase di montaggio ed è contenuto in una delle inquadrature delle pagine del dattiloscritto.

lizzazione di precedenti opere multimediali e film documentari. Per alcune pellicole ho dunque potuto dare indicazioni su sequenze specifiche particolarmente calzanti, come per le scene tratte dai film di Luca Comerio, cineoperatore al seguito dell'Esercito Italiano (custoditi nella Cineteca del Friuli e confluiti nel film *Gloria del Luce*), o per quelle de *La battaglia del Piave* realizzato dal Reparto cinematografico dell'esercito italiano o ancora per gli spezzoni che documentano il passaggio del treno che trasportava a Roma i resti del Milite ignoto. Per il periodo fascista e la guerra d'Africa c'era solo l'imbarazzo della scelta, giacché il Luce era l'istituzione destinata esplicitamente alla propaganda cinematografica. Nel suo Archivio sono enfaticamente documentati tutti i viaggi di Mussolini, comprese dunque le visite in Sicilia e a Ragusa, mentre per l'avventura coloniale fu istituito uno specifico Reparto foto-cinematografico per l'Africa Orientale. La natura di quei filmati di propaganda sarebbe emersa con evidenza se accostati alle parole di Rabito, così concrete e così lontane da ogni forma di fasulla retorica. Ho avuto invece difficoltà, non superate, nel dare indicazioni su immagini d'archivio relative all'industria estrattiva di carbone in Germania dove Rabito, fra il 1940 e il 1942, andò volontariamente a lavorare insieme a tanti altri italiani. In effetti è questo un aspetto del passato su cui è particolarmente carente la documentazione d'archivio, compresa quella cartacea⁴⁴. Di facile soluzione, invece, la documentazione relativa allo sbarco degli Americani e all'avanzata in Sicilia per la possibilità di utilizzare i filmati girati durante la campagna d'Italia dagli operatori della Quinta Armata americana noti come *Combat Film*. C'è infine una larga possibilità di scelta nell'Archivio dell'Istituto Luce anche per le immagini della ricostruzione nel dopoguerra e sono sufficientemente documentate cinematograficamente anche le prime elezioni in età repubblicana. Gli altri archivi che hanno fornito preziosi documenti audiovisivi sono stati l'Aamod (Archivio audiovisivo del Movimento Operaio) e la Cineteca della Regione Siciliana a Palermo.

Un accenno specifico merita la soluzione di regia per le scene che si riferiscono alla violenza consumata a Planina in Slovenia: l'assenza di immagini è stata tramutata in forza narrativa. Le sequenze fi-

44 In particolare, in riferimento all'arruolamento insieme a Rabito di 150 ragusani non sono fino ad adesso riuscite a trovare conferma archivistica. Il testo di Rabito è dunque finora l'unica traccia esistente di quanto accaduto.

nali di quell'episodio poi, con le immagini della traslazione in treno della salma del milite ignoto, ricordano, senza la necessità di alcuna enfasi, come mentre i soldati caduti entrarono a far parte della religione di Stato, sulle anonime donne vittime della violenza della guerra si stese una pesante coperta di silenzio.

In conclusione: sui sentimenti di appartenenza

Fra le motivazioni che mi hanno spinto nell'avventura di *Terra-matta*; (che continua nel progetto dell'*Archivio degli Iblei*) riconosco il desiderio di restituire attenzione a una parte di mondo da cui provengo e a cui in qualche modo sento di continuare ad appartenere: sono nata a pochi chilometri dal paese di Rabito e a Chiaramonte sono nati e cresciuti i miei genitori⁴⁵. Dico subito che non do affatto per scontati i sentimenti di appartenenza rispetto ai luoghi d'origine, né credo a inconfondibili caratteristiche di "sicilianitudine" o di "sicilianità". Né ho mai ho spiegato a me stessa o ad altri le mie scelte e le mie attitudini "in quanto siciliana". Ciò detto, posso invece datare con precisione il momento in cui ho avuto chiara consapevolezza di non superficiali né retorici sentimenti di appartenenza rispetto alla comunità e al territorio dove sono cresciuta fino ai diciotto anni. Fu quando appresi nel dicembre del 2001 la notizia di una delibera dell'amministrazione di Ragusa, la mia città natale, per erigere una statua a Filippo Pennavaria, un concittadino che era stato un importante gerarca fascista e che aveva indubbiamente favorito la sua città nel momento in cui, nel 1927, era stata eletta capoluogo di provincia.

45 Esplicito questi elementi di autoriflessione personale perché ritengo utile confrontarsi con la categoria della soggettività anche rispetto al "soggetto ricercante" e non solo rispetto al "soggetto ricercato", cfr. L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, 2003 e S. Troilo, *Storia culturale e soggettività: percorsi di genere*, Paper presented at the conference *Giornata di studio in occasione dell'inaugurazione del Centro interuniversitario di Storia culturale*, Padova 12 Marzo 2009, <http://centrostoriaculturale.org/simonatroilo/>, 2009. Con « restituzione » non intendo affatto fare riferimento alla pratica in uso in ambito antropologico. Piuttosto il termine ha forse a che fare con il "give back" degli americani, anche se questo desiderio si vorrebbe estraneo agli italiani e in questo caso non riguarda cospicue donazioni finanziarie. Si veda F. Antinucci, *Cosa pensano gli americani (e perché sono così diversi da noi)*, Laterza, 2012.

Mi sembrò allora che la mia comunità di provenienza, o meglio una parte non minoritaria di essa, desse prova di un'imbarazzante indifferenza per i valori della nostra Costituzione repubblicana, in nome di un'autoreferenzialità tanto assoluta quanto nefasta. Provai sentimenti di vergogna, ma anche di colpa per aver abbandonato quei luoghi in nome di pur legittime aspirazioni culturali e professionali. Ci si indigna per qualche cosa di sbagliato, ma ci si vergogna per qualcosa che ci tocca direttamente. La vergogna, l'indignazione e il senso di colpa sono sentimenti che possono motivare all'azione anche in modo innovativo. Il film *Terramatta* e il progetto dell'*Archivio degli Iblei* sono stati il mio modo di ritornare, di restituire attenzione, intelligenza e affetto a quei luoghi e a quella comunità⁴⁶.

L'ultima notazione tocca a Vincenzo Rabito dal cui scritto tutto è iniziato. Ottimista rispetto alla contemporaneità aveva una sorta di fede nella scrittura: qualcuno, prima o poi, lo avrebbe letto dando così senso alla sua fatica. Ha avuto ragione. Il suo esempio dà coraggio. E lo ha dato anche a me.

46 Per Gabriella Turnaturi la vergogna può assumere una connotazione civile e politica e può essere una passione dell'innovazione, se coniugata all'indignazione, favorendo il mutamento. Riguarda la *polis*, intreccia amore di sé e senso della *communitas*, individualismo e solidarismo, G. Turnaturi, *Vergogna. Metamorfosi di un'emozione*, Feltrinelli, 2012.